

FELICE ROBERTO PIZZUTI

***Appunti per un superamento progressista della crisi:
sulla necessità dell'Europa unita, dei sistemi pubblici di welfare e
del recupero della fiducia nella politica***

1. INTRODUZIONE

Quelli che seguono sono "appunti" su alcune problematiche della fase di transizione storica aperta dalla crisi del modello economico-sociale neoliberista che ha dominato gli ultimi tre decenni. A distanza di cinque anni dall'esplosione della crisi, le politiche prevalenti sono ancora quelle dettate dalla visione politica, economica e sociale che l'ha determinata. Le prospettive sono del tutto aperte e l'evoluzione del processo d'unificazione europea sarà determinante non solo per le sorti del nostro continente. La questione è come operare, anche nel nostro paese, per un superamento progressista della crisi.

In primo luogo, verranno brevemente richiamati alcuni aspetti della crisi, per fare poi riferimento a come essa si sta manifestando in Europa e alle controproducenti politiche messe in atto dai responsabili dell'Unione.

Nell'ambito delle politiche comunitarie saranno approfondite in particolare quelle sociali e, per la loro rappresentatività della visione che ancora domina il progetto europeo, verranno esaminate l'analisi e le raccomandazioni che il recente Libro Bianco della Commissione ha fatto in materia previdenziale.

Convergenndo verso le modalità assunte dalla crisi nel nostro Paese si evidenzierà che le politiche comunitarie - sia l'approccio generale sia la loro declinazione in campo sociale - non sono subite dal governo italiano che, invece, le condivide e, infatti, le ha applicate con preoccupante convinzione.

Nelle conclusioni verranno espone alcune considerazioni sul ruolo centrale della politica e della fiducia che essa deve ispirare nell'opinione pubblica per favorire una evoluzione degli equilibri economici, sociali e

democratici capace di portare al superamento progressista della crisi.

2 LA NATURA DELLA CRISI

La crisi esplosa nel 2007-2008 si avvia a diventare la più grave della storia del capitalismo in tempi di pace.

Essa affonda le sue radici in specifici fattori di instabilità economica e sociale operanti da tre decenni e che si erano già manifestati negli anni scorsi, anche se in modo circoscritto.

Fin dall'inizio, la turbolenza si è manifestata in modo più appariscente nelle Borse e nel sistema bancario; ciò ha contribuito all'interpretazione, tuttora diffusa, che la sua natura sia essenzialmente finanziaria. Invece, la crisi riflette anche e soprattutto contraddizioni di natura reale ed è primariamente in tale ambito che vanno individuate le sue cause strutturali, i suoi effetti più preoccupanti e le sue possibili vie d'uscita.

La crisi, per la sua dimensione epocale, coinvolge anche la teoria economica e la visione culturale dominanti nell'ultimo trentennio; e non mancherà di avere effetti sul senso comune diffuso nell'opinione pubblica e sulle sue interazioni con la politica.

Tra le motivazioni di fondo della crisi assumono particolare rilievo:

- I. In primo luogo, il sensibile peggioramento della distribuzione del reddito e i conseguenti effetti depressivi sulla domanda effettiva
- II. Una seconda causa è l'evoluzione asimmetrica dei ruoli economici svolti dalle istituzioni e dai mercati che ha avuto effetti anche sulla democraticità delle relazioni sociali
- III. Un terzo motivo è l'aumento dell'incertezza, sempre più diffusa nella realtà economico-sociale, ma derubricata dalla teoria economica dominante al rango di rischio probabilisticamente prevedibile.
Invece non solo l'incertezza - che è imprevedibile per definizione - è aumentata, ma è anche stata scaricata dalle imprese sui

lavoratori e dalla collettività sugli individui, aumentando la precarietà sociale e gli stessi problemi economici

Una compensazione parziale all'indebolimento strutturale della domanda è venuta dallo sviluppo abnorme del settore finanziario, che da comparto strumentale del processo produttivo ha assunto una logica autoreferenziale

Calato l'apporto dei salari e della spesa pubblica, la domanda è stata alimentata

- dai profitti finanziari,
- dalle "bolle" borsistiche e immobiliari,
- dal credito al consumo concesso anche con scarse garanzie
- e dall'indebitamento verso i paesi emergenti.

In tal modo si sono creati i presupposti di una crisi che appare di natura finanziaria, cioè generata dagli eccessivi debiti i quali - peraltro - sono stati creati dai privati e poi sono stati scaricati sui bilanci pubblici di cui oggi proprio il mondo della finanza chiede a gran voce il risanamento il cui onere viene fatto ricadere sulle componenti delle popolazioni già più colpite dalla crisi.

Questo è il punto della crisi nella quale ci troviamo, e pur essendo evidenti le responsabilità della visione neoliberista e del relativo modello economico-sociale dominante nell'ultimo trentennio essa continua ad influenzare le scelte che dovrebbero portarci fuori dalla crisi.

Su quest'apparente paradosso tornerò nelle conclusioni

3 LE PARTICOLARITÀ DELLA CRISI IN EUROPA E LE CONTRADDIZIONI DEL MODELLO SOCIALE EUROPEO

3.1 La crisi in Europa

In Europa, nonostante le cause strutturali e finanziarie della crisi globale siano meno profonde, le sue conseguenze sono più virulente perché si aggiungono gli effetti controproducenti delle politiche comunitarie.

La contraddizione di fondo del processo unitario è che pur avendo una evidente valenza istituzionale è stato perseguito seguendo una declinazione particolarmente rigida o "stupida" della visione liberista secondo cui le istituzioni sono un ostacolo al funzionamento dei mercati.

La costruzione dell'Unione Europea è stata affidata all'unificazione solo del mercato e della moneta e non anche delle politiche fiscali, produttive e sociali che invece sono necessarie ad attenuare le differenze territoriali. Le quali infatti non sono diminuite, ma aumentate e continuano ad essere l'ostacolo di fondo al processo unitario.

In particolare si è generata una situazione tanto paradossale quanto favorevole alla speculazione: da un lato, è stata creata una banca centrale senza un paese di riferimento; d'altro lato, ci sono 17 paesi ciascuno senza una propria banca centrale prestatrice d'ultima istanza.

Il processo d'unificazione avrebbe dovuto e ancora potrebbe essere un fattore di significativo rafforzamento dell'Europa e di contrasto alla crisi globale; invece, sta avvenendo il contrario

E tuttavia va chiarito che non c'è una alternativa progressista all'Unione Europea.

Infatti, solo una dimensione continentale può consentire all'intervento pubblico

- di perseguire positivamente strategie di politica economica e sociale democraticamente condivise, interagendo efficacemente con i mercati globali
- di poter difendere le proprie politiche dalla speculazione internazionale e dai meccanismi di spinta al ribasso delle condizioni lavorative e sociali
- di non regredire in politiche autarchiche e scontri nazionalistici.

Il punto su cui tutti dovrebbero riflettere, a cominciare dai tedeschi, è che dopo 12 anni di moneta comune ci sarebbe bisogno di molta più unità d'intenti e solidarietà reciproca per gestire la dissoluzione dell'Euro

e tornare alla valute nazionali che non per andare avanti, con politiche e comportamenti solidali verso uno stato federale

Ma è molto verosimile che se si tornasse indietro, lo si farebbe in un clima di disaccordo, di recriminazioni e di disillusioni il ch , non solo peggiorerebbe ulteriormente la situazione economica, ma avvierebbe un percorso ad alto rischio anche per la pace

3.2 L'attacco al modello sociale europeo e, particolarmente, alla previdenza pubblica

Il trentennio neoliberista ha messo in discussione anche il cosiddetto Modello sociale europeo che non si   mai ben definito, ma comunque si fonda sulla centralit  dei sistemi di welfare pubblici e molto ha contribuito allo sviluppo economico, sociale e civile del nostro continente nella golden age.

Negli ultimi tre decenni, l'estensione della logica di mercato in campo sociale ha trovato la sua pi  significativa espressione:

- nelle politiche di sviluppo dei fondi pensione privati a capitalizzazione
- e nel restringimento della copertura dei sistemi pubblici a ripartizione.

Si aggiunga che i sistemi pubblici sono stati ripetutamente prescelti per fare cassa nelle manovre di risanamento dei bilanci pubblici proprio mentre quelli privati ricevevano un maggior sostegno fiscale.

In Italia, gi  nel biennio 2001-2002 i fondi negoziali e i fondi aperti avevano avuto perdite significative: commisurate ai patrimoni gestiti, erano state, rispettivamente, di circa il 6% e il 19%; mentre il rendimento del Tfr era cresciuto di quasi il 7%.

Nel corso del 2008, il primo anno di crisi,

- in tutto il mondo   andato distrutto una enorme quantit  di risparmio previdenziale gestito dai fondi pensione a capitalizzazione; le loro perdite, hanno raggiunto quote pari al

35% in Irlanda, al 24% negli USA, al 18% in Olanda e al 14% in Gran Bretagna.

- In Italia, sono state pari al 6% nei fondi negoziali, al 14% nei fondi aperti e al 24% nelle polizze pensionistiche individuali.

In altri anni i rendimenti dei fondi pensione sono stati anche nettamente superiori a quello del Tfr; ma se consideriamo l'intero decennio 2001-2010, nel nostro paese il rendimento medio è stato del 2% per i fondi negoziali (le cui scelte d'investimento sono più prudenti), dello 0,6% per i fondi aperti (relativamente più propensi agli investimenti azionari) e del 2,7 per il Tfr.

Nel 2011 la crisi ha nuovamente pesato sui rendimenti dei fondi: quelli negoziali hanno avuto un rendimento mediamente nullo, ma con oscillazioni tra tutti i comparti di tutti fondi comprese tra +4,33% e -5,28%; il Tfr ha reso invece il + 3,45% netto.

Ma nel confronto tra i rendimenti dei fondi a capitalizzazione e dalla previdenza pubblica a ripartizione, la differenza rilevante non sta tanto nei trend, ma nella variabilità delle prestazioni.

Una simulazione compiuta dall'economista americano Burtless nel 2001, basata sui rendimenti della Borsa USA nel periodo 1911-1999, mostra che, a parità di età e storia contributiva di una stessa figura di lavoratore-pensionato, la variabilità del tasso di sostituzione oscillava tra il 18% e il 100% solo a causa del diverso momento di pensionamento che, naturalmente è vincolato all'età e non può essere scelto dal lavoratore in base all'andamento delle Borse.

I sistemi a capitalizzazione espongono le prestazioni alla accentuata incertezza dei mercati finanziari, contraddicendo la logica di previdenza e sicurezza sociale che è la ragion d'essere dei sistemi pensionistici. Tuttavia, negli ultimi tre decenni, le principali istituzioni economiche sovranazionali – in primo luogo la Banca Mondiale, ma anche la Commissione Europea -, promuovendo con forza la politica dei "tre pilastri" pensionistici, hanno sostenuto la sostituzione dei sistemi pubblici a ripartizione con quelli privati a capitalizzazione, sia di tipo collettivo sia di tipo individuale.

I fondi a capitalizzazione - specialmente quelli negoziali che sono meno

costosi e più controllati- possono svolgere un utile ruolo aggiuntivo nella copertura pensionistica di lavoratori che possono dedicare ulteriore risparmio a fini pensionistici; ma la maggiore stabilità delle prestazioni e i minori costi di gestione che strutturalmente caratterizzano i sistemi pubblici a ripartizione indicano chiaramente che debbono essere questi a fornire il livello e la sicurezza di reddito necessari nella vecchiaia.

Si aggiunga che in paesi, come l'Italia, i cui mercati borsistici sono meno sviluppati e comunque periferici, il risparmio previdenziale gestito dai fondi a capitalizzazione inevitabilmente si dirige in larga misura all'estero dove finanzia sistemi produttivi a noi concorrenti.

I nostri fondi negoziali, che attualmente gestiscono circa 25 miliardi di euro destinati a crescere annualmente,

- investono in titoli azionari italiani meno dell'1%;
- un ulteriore 29% è investito in Italia, ma in titoli di debito, per lo più titoli di stato, dando luogo di fatto ad una replica del circuito finanziario del sistema pensionistico pubblico, ma con i costi aggiuntivi dell'intermediazione dei gestori;
- il rimanente 70% viene investito in titoli di debito e di capitale stranieri.

4 LE ANALISI E RACCOMANDAZIONI DEL LIBRO BIANCO SULLE PENSIONI E LA SITUAZIONE ITALIANA

4.1 Il Libro Bianco

La Commissione europea, nel suo recentissimo Libro Bianco sulle pensioni, pur mostrando preoccupazione per gli effetti della crisi sui fondi a capitalizzazione, ha tuttavia ribadito la visione economico-sociale seguita negli anni passati accentuata dall'obiettivo di risanare i bilanci pubblici peggiorati dalla crisi

Tuttavia, va tenuto presente che i sistemi pensionistici a ripartizione implicano non solo spesa pubblica, ma anche contestuali entrate fiscali, e solo l'eventuale disavanzo peggiora i conti pubblici.

La sostituzione di un sistema pubblico in pareggio con fondi privati non

migliorerebbe il bilancio pubblico; anzi, il sostegno fiscale ai fondi lo appesantirebbe; in più, i lavoratori subirebbero maggiori costi di gestione e minore sicurezza delle prestazioni.

In Italia, le riforme che nel passato ventennio si sono succedute con interventi restrittivi quasi annuali, già da tempo avevano messo il sistema pensionistico in equilibrio attuariale.

Il saldo tra le entrate contributive e le prestazioni previdenziali al netto delle ritenute fiscali (cioè quelle che effettivamente vengono erogate dal bilancio pubblico ai pensionati) è positivo fin dal 1998; nell'ultimo anno per il quale sono disponibili i dati, il 2010, il saldo positivo è di 25,7 miliardi, pari a quasi l'1,7% del Pil.

Le riforme degli anni '90 erano state efficaci nel garantire la sostenibilità finanziaria del sistema pensionistico pubblico, ma poi si è andati ben oltre: infatti da 14 anni il nostro sistema pensionistico pubblico non appesantisce, ma migliora in misura crescente il complessivo bilancio pubblico.

4.2 L'incidenza della spesa pensionistica italiana sul Pil

Anche l'incidenza della nostra spesa pensionistica sul Pil non è affatto anomala come invece viene spesso sostenuto.

Le statistiche Eurostat che accrediterebbero questa valutazione in realtà sopravvalutano il nostro dato poiché

- v'includono le prestazioni del Tfr – pari all'1,5% del Pil - che non sono pensioni pubbliche, ma salario differito.
- Inoltre, il confronto viene effettuato tra le prestazioni lorde, ma mentre in Italia le ritenute Irpef sulle pensioni sono pari a circa il 2,5% del Pil, in altri paesi sono molto più basse o addirittura nulle come in Germania.

Anche trascurando altre disomogeneità e considerando solo le due appena ricordate, la spesa pensionistica italiana non è anomala, ma è in linea o inferiore a quella di paesi come Francia e Germania.

4.3 L'età di pensionamento

Nel Libro Bianco si raccomanda di allineare l'età pensionabile all'aumento della speranza di vita, e si nega che una prolungata attività dei lavoratori sottragga possibilità d'impiego ai giovani.

L'adeguamento dell'età lavorativa a quella della vita media attesa, a parità di ogni altra circostanza, può avere senso nel medio e lungo periodo; ma nella situazione attuale, l'elevata disoccupazione indica che il numero di posti di lavoro è dato e insufficiente; cosicché trattenere gli anziani a lavoro inevitabilmente sottrae posti ai giovani che vorrebbero lavorare e, naturalmente, fa aumentare le frustrazioni di tutti.

Inoltre:

- si abbassa la domanda effettiva già insufficiente;
- aumenta l'età media e il costo della forza lavoro;
- si riduce la produttività e la possibilità d'innovazione del sistema produttivo, diminuendo la competitività nel medio e lungo periodo.

Citare paesi come la Svezia dove coesistono elevata età di pensionamento e alti tassi d'occupazione non prova affatto - come invece viene suggerito nel Libro Bianco - e come viene sostenuto dal nostro ministro del lavoro - l'esistenza di un nesso causale dalla prima ai secondi.

Altrimenti si potrebbe anche sostenere che alti tassi d'occupazione siano causati da un'elevata presenza di persone con capelli biondi e occhi azzurri!

Non è certo il prolungato impiego degli anziani a creare posti di lavoro per i giovani; piuttosto, è la dinamicità del sistema produttivo, sostenuta da una maggiore domanda alimentata da una più equa distribuzione e da salari più elevati e stabili, che crea maggiore occupazione per tutte le età.

4.4 Gli "Esodati"

Un aspetto condivisibile sottolineato nel Libro Bianco è che se non si riesce a far lavorare ulteriormente i lavoratori anziani, occorre comunque garantir loro un reddito adeguato e sicuro.

Questa raccomandazione si scontra però con i più stretti vincoli di bilancio prescritti ai paesi e non c'è da stupirsi che non sia stata recepita nella recentissima riforma adottata nel nostro paese dove l'aumento dell'età pensionabile, oltre ad aggravare la disoccupazione giovanile, accentuerà la carenza di reddito degli anziani disoccupati che sono in attesa di una più lontana pensione.

Dunque, il fenomeno degli ESODATI non è sorprendente, ma un risultato inevitabile della riforma Monti-Fornero.

E' sorprendente invece che un governo e un ministro tecnici non siano in grado di valutare correttamente il loro numero; tanto sorprendente da far ritenere che la valutazione di 65000 esodati sia stata consapevolmente sottodimensionata. Forse è per questo che il Ministero li ha ribattezzati "Salvaguardati", nel senso che tutti gli altri - circa 300 000 - che nei prossimi anni saranno privi di stipendio e di pensione rimarranno privi di salvaguardia.

4.5 L'ulteriore riduzione della previdenza pubblica nel decreto "Salva Italia"

Tuttavia, nel Libro Bianco, l'Italia è tra i soli 6 paesi su 27 che non ricevono raccomandazioni d'intervento in materia pensionistica; ma tra quei sei è anche il paese per il quale nei prossimi decenni è prevista la maggiore riduzione della copertura del sistema pensionistico pubblico e un consistente aumento di quella dei fondi privati.

Questa tendenza - considerata virtuosa - si accentuerà anche a seguito della disposizione inclusa nella manovra "salva Italia" di decidere entro il 2012 la riduzione dell'aliquota contributiva e delle corrispondenti prestazioni pensionistiche dei lavoratori dipendenti iscritti al sistema pubblico.

Questa disposizione è gravissima ma sta passando sotto silenzio, anche perché nella stessa sinistra l'approccio alla previdenza integrativa e ai fondi pensioni continua a basarsi su equivoci

E' gravissima perché:

- dopo aver precarizzato i salari, anche le pensioni verranno subordinate all'incertezza dei mercati più instabili che sono quelli finanziari
- la riduzione dell'aliquota costituisce un'ulteriore redistribuzione a danno dei lavoratori che vedranno ridurre la parte di salario costituita dai contributi previdenziali delle imprese. Questo esito redistributivo è dannoso:
 - non solo dal punto di vista dell'equità e della coesione sociale,
 - ma anche perché contribuisce a peggiorare ulteriormente gli squilibri tra domanda e offerta che hanno causato la crisi

5. LA POLITICA ECONOMICA DEL GOVERNO MONTI

5.1 Una convinta visione neoliberista

Il nostro paese, più che subire le prescrizioni comunitarie che snaturano il Modello sociale europeo, si sta allineando ad esse con esibita convinzione.

Il Presidente Monti, come ha esplicitamente detto, ritiene che il rigore dei bilanci venga indiscutibilmente prima della crescita.

Nonostante l'ennesima smentita data dalla crisi, Monti è particolarmente legato al convincimento liberista che i mercati lasciati a se stessi possano garantire crescita ed equità.

L'equità, sarebbe un risultato della concorrenza dei mercati, non di politiche sociali espressamente rivolte ad ottenerla (le liberalizzazioni aumenterebbero il PIL del 15% !?).

Monti è stato altrettanto chiaro nel dire che l'Europa e ancor più l'Italia non possono più permettersi le prestazioni sociali concesse nei periodi di maggiore crescita del passato.

Dunque non è strano che nel decreto "salva Italia" le risorse per migliorare il bilancio pubblico siano state prese essenzialmente nel settore previdenziale (che pure, come si è già mostrato, già contribuisce positivamente e in misura considerevole).

5.2 Il persistente approccio di ridurre il costo del lavoro

Considerata la visione ideologica del governo, non è nemmeno sorprendente che esso pensi di rilanciare la crescita mettendo al primo posto la cosiddetta riforma del mercato del lavoro. (aumenterebbe il PIL del 5% !?!)

Per il Governo il problema primario non è il rilancio dei redditi necessario a sostenere stabilmente la domanda, ma il miglioramento delle condizioni d'offerta. Questo obiettivo viene perseguito aumentando ancora la flessibilità d'impiego del lavoro, cioè spostando ulteriormente i rischi dell'accresciuta instabilità dei mercati dalle imprese ai lavoratori.

In definitiva, si vuole proseguire nella politica di riduzione dei costi di produzione a danno dei salariati; ma oltre ad aumentare le diseguaglianze e a ridurre la coesione sociale, si avrà un effetto controproducente anche sulla crisi economica.

Peraltro, così facendo, non solo s'indebolisce ulteriormente la domanda, ma si peggiorano anche le condizioni dell'offerta. Infatti, le riforme Monti-Fornero non immettono le maggiori certezze che occorrono al sistema produttivo, ma - anzi - ne aumentano l'instabilità, esercitando effetti negativi sugli investimenti, specialmente su quelli più innovativi.

6. CONCLUSIONI: IL RUOLO DELLA POLITICA E DELLA SINISTRA

Analisi autorevoli e di diversa estrazione indicano che I rapporti tra politiche di bilancio, crescita ed equità, vanno inquadrati in modo sostanzialmente diverso da come si sta facendo.

Secondo il premio Nobel J. Stiglitz, "I leader europei ... ammettono che l'austerità rallenterà la crescita (col rischio di recessione e di default dei Paesi in difficoltà) ma non fanno nulla per rilanciarla. Sono presi da una spirale distruttiva. ... più austerità, economie più deboli, disoccupazione crescente e persistenza dei deficit."

Secondo il finanziere G. Soros, artefice di speculazioni memorabili, " La DIFFICILISSIMA situazione economica in cui si è trovato il mondo ricco nel 2011 è dovuta in gran parte alle politiche adottate (o trascurate) dai leader mondiali. ... L'euro fu costruito sul presupposto che i mercati siano in grado di correggere da soli i propri eccessi, e che gli squilibri nascano dal settore pubblico. Invece alcuni degli squilibri più importanti sono nati nel settore privato."

Secondo Stiglitz, " .. è ormai chiaro che nel sistema capitalista c'è qualcosa di fundamentalmente sbagliato. ... Oggi più che mai il futuro dipende dalla politica."

Ma queste analisi suscitano ulteriori domande:

- perché, a distanza di 5 anni dall'esplosione della crisi stanno ancora prevalendo le politiche che l'hanno determinata?
- e perché riforme come quelle dal governo Monti sono presentate e da molti accettate nell'opinione pubblica come neutrali e tecnicamente inevitabili, mentre hanno un evidente segno politico conservatore ed effetti regressivi molto accentuati?

Una spiegazione è che le decisioni tecniche sono prese da poche persone che tendono ad essere ritenute più affidabili.

La democrazia richiede invece scelte maturate nella collettività e, dunque, sono più laboriose, anche se, come è dimostrato dalla stessa letteratura economica liberale sui fallimenti del mercato, possono essere più efficienti, più eque e capaci di soddisfare esigenze altrimenti irrealizzabili.

Il punto è, come ricorda anche Stiglitz, che per le scelte democratiche c'è bisogno della politica la quale, però, negli ultimi decenni si è caratterizzata per la diffusione di comportamenti autoreferenziali, opportunistici e illegali. Inoltre, le sue scelte sono state rese sempre meno efficaci dalla ridotta attenzione al merito tecnico dei problemi e alle competenze necessarie per affrontarli.

Tutto ciò ha suscitato nell'opinione pubblica una comprensibile sfiducia nella politica.

Il grave rischio generato da questa situazione è che le scelte collettive prese nelle istituzioni democraticamente rappresentative si contraggano ulteriormente a favore di quelle prese da pochi sia nell'ambito dei mercati sia nelle stesse istituzioni tecniche, come le banche centrali o gli organismi economici sovranazionali.

A livello politico istituzionale, il serio pericolo che sta crescendo è che si diffonda una deriva tecnocratica lesiva della democrazia, e della stessa efficienza economica.

Democrazia, politica e vincoli tecnici sono strettamente interrelati;

- Le decisioni che pretendono di essere solo tecniche in realtà celano la loro ineliminabile valenza politica rendendola solo meno intellegibile.
- D'altra parte, decisioni politiche che siano opportunistiche e tecnicamente inconsistenti esercitano effetti parimenti dannosi per la democrazia.

E' indispensabile rimuovere al più presto nella realtà e nel senso comune dell'opinione pubblica i motivi della sfiducia nella politica;

Il "recupero" della fiducia nella politica è dunque di primaria importanza,

e lo è particolarmente per la Sinistra, per tre obiettivi strettamente congiunti:

- in primo luogo, per difendere la democrazia e implementarla in termini sostanziali con i diritti e il miglioramento delle condizioni di vita;
- in secondo luogo, per poter convincere l'opinione pubblica della necessità di aumentare il ruolo economico delle sue istituzioni democratiche;
- quindi per poter adottare un nuovo e superiore modello economico-sociale che sia non solo più democratico, ma anche più capace di portarci fuori dalla crisi neoliberista e di riavviare la crescita lungo sentieri qualitativamente superiori.

Considerate la natura e le esigenze poste dalla crisi, la Sinistra – per il suo bagaglio storico d'idee e giudizi di valori - è la parte politica potenzialmente più "attrezzata" per affrontarla e per ricevere a tal fine il consenso democratico.

La Sinistra dovrebbe dunque evidenziare, non sbiadire, i suoi valori costitutivi;

Una preoccupazione storicamente presente nella Sinistra italiana è stata quella di dover sopperire alle funzioni e alle carenze del Centro e anche della Destra.

Ma oggi queste preoccupazioni sarebbero non solo controproducenti ma anche del tutto superflue visto che un serio politico di quell'aria è arrivato e non c'è bisogno di una sua imitazione.

La Sinistra deve avere la maturità di assumersi la responsabilità di classe dirigente proponendo i suoi valori come programma di governo

- perché è di essi che c'è bisogno per superare positivamente la crisi e perseguire l'interesse generale.
- MA la Sinistra
 - deve anche dimostrare la capacità di aggiornare e adattare i suoi valori positivi alle esigenze attuali poste dalla crisi proponendo programmi generali e specifici, ma comunque concretamente realizzabili;
 - a tal fine deve saper mettere in campo le capacità tecniche indispensabili per raggiungere gli obiettivi;
 - deve contrastare con particolare convinzione e comportamenti trasparenti la sfiducia nella politica poiché la politica è indispensabile per gestire la democrazia e per rivitalizzare le istituzioni e il loro ruolo nelle scelte economiche

Tuttavia, ci sono anche altre forme di snaturamento della Sinistra da evitare assolutamente, come le tentazioni di regredire su posizioni precapitalistiche; per esempio:

- è fondamentale perseguire una diversa qualità della crescita che sia ecologicamente e socialmente compatibile, MA ciò non ha nulla a che vedere con la decrescita, visto che la quantità di bisogni reali da soddisfare è ancora molto elevata
- per poter interagire efficacemente con i mercati che si sono globalizzati occorre creare anche istituzioni che siano sovranazionali; da questo punto di vista va ribadito che non c'è una alternativa progressista all'Unione Europea.

Pensare a "piani B" ha solo l'effetto d'indebolire l'unico obiettivo compatibile con un superamento a sinistra della crisi epocale nella quale ci troviamo

- E' importante rivitalizzare le istanze democratiche di base, partendo anche dalle problematiche locali, ma non bisogna confondere la democrazia con il localismo che può anche contrapporsi all'interesse generale
- Esiste anche la possibilità di valorizzare ambiti di produzione e consumo territorialmente limitati, (come i Gruppi d'Acquisto Solidali

o con i sistemi distributivi a km 0) ma nella consapevolezza che sono soluzioni "di nicchia".

Ignorare e contrastare le economie di scala che possono aumentare infinitamente la qualità e la produttività della produzione ci riporterebbe a situazioni precapitalistiche, ma con una popolazione mondiale la cui quantità e i cui bisogni sono infinitamente aumentati, e non sono tutti fittizi ed eterodiretti dalla pubblicità e dalla logica del profitto.

- Lo strapotere della finanza internazionale va seriamente contrastata, ma creando istituzioni democratiche più forti, non certo con proposte improbabili e controproducenti come, ad esempio, creare sistemi monetari locali o indebolendo le istituzioni pubbliche auspicando il default dei loro bilanci.

Il capitalismo, per quanto è concretamente possibile, e come Marx ha insegnato, va superato, cioè andando oltre e tenendo conto del suo contributo allo sviluppo delle forze produttive, non facendo finta che questa fondamentale fase storica non sia mai esistita e tornando a situazioni medioevali.

In definitiva, per uscire dalla crisi economica e sociale in direzione progressista, c'è bisogno di più equità, di più democrazia, di istituzioni più efficienti e di più politica - la quale deve essere sorretta da maggiori conoscenze e competenze, dalla trasparenza dei comportamenti e delle scelte, e da una più diffusa partecipazione.

In estrema sintesi, c'è bisogno di Sinistra, purché essa sappia coniugare i suoi valori in rapporto alle necessità di breve e lungo periodo poste dal superamento progressista della crisi e della transizione storica che si è aperta con l'inizio del terzo millennio.